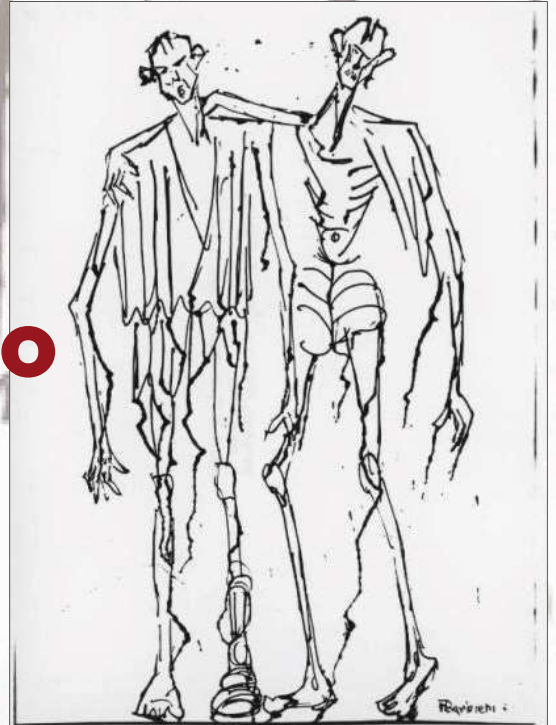




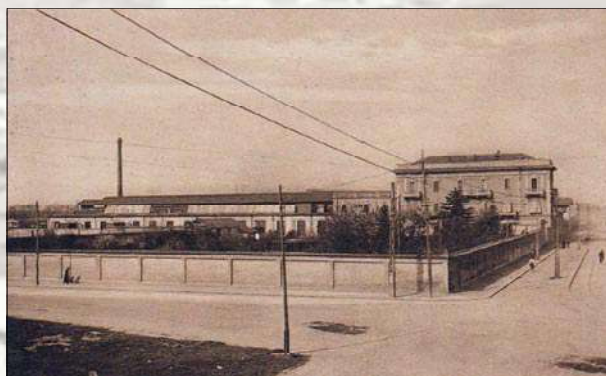
Luoghi e storie della deportazione a Cinisello Balsamo



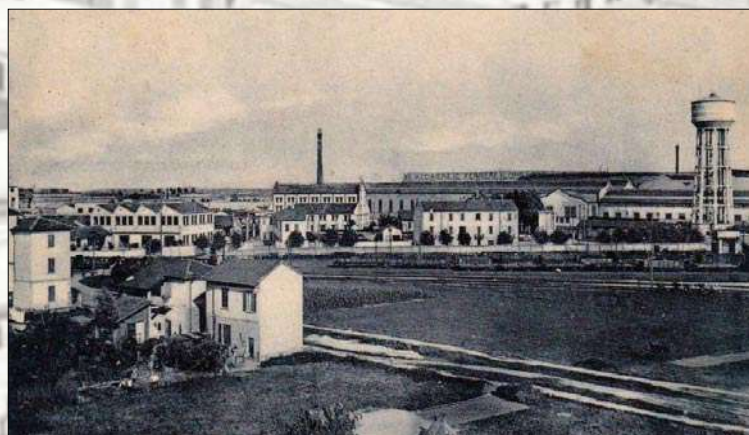
L'area industriale di Sesto San Giovanni

Sorgono le grandi fabbriche

La Breda, nel cui territorio si erge ora il Monumento al deportato, sorgeva nella grande area industriale di **Sesto San Giovanni**. Quello che per tutto il XIX secolo sarebbe rimasto un borgo prevalentemente rurale di **5.000 abitanti**, dal 1840 fu attraversato dalla **seconda linea ferroviaria italiana, la Milano-Monza**, destinata ad allungarsi sino al confine svizzero e a collegarsi, dal 1882, con il centro Europa. Grazie alla rete di comunicazione nelle aree lasciate libere dall'agricoltura all'inizio del XX secolo si sviluppò l'industria siderurgico-



Sesto San Giovanni
Stabilimento
Breda 1930



Acciaierie
e ferriere
Lombarde Falck

meccanica, costretta a uscire dai vecchi quartieri industriali milanesi ormai saturi, per aprirsi ai mercati europei.

Fra il 1903 e il 1913 Sesto San Giovanni divenne una **città delle fabbriche**. Qui si trasferirono nei nuovi stabilimenti aziende grandi e medie dei settori siderurgico e meccanico, chimico e alimentare. **Breda, Pirelli, Falck ed Ercole**

Marelli (da cui nel 1919 nacque la **Magneti Marelli**) si ampliarono rapidamente, raggiungendo rinomanza europea.

Secondo il censimento del 1911 gli addetti alle 36 industrie di Sesto San Giovanni erano 6.971, dei quali 6.386 erano operai; gli abitanti erano 13.667. Nei decenni l'area industriale di Sesto S. G. si dilatò verso Milano (Greco e Bicocca) e nei territori di Bresso e Cinisello Balsamo.



Stabilimento Pirelli

La crisi del '29 venne

superata grazie alle commesse pubbliche, che dal 1933-1934 assunsero un marcato carattere bellico, in preparazione della conquista dell'Impero. Con il sopraggiungere



della guerra le maestranze furono impegnate in uno sforzo massiccio; nel 1942 le grandi aziende ebbero un notevole incremento di occupati e Sesto San Giovanni fu investita da una **forte ondata migratoria**.

In quel periodo i lavoratori delle fabbriche erano oltre 50.000, i residenti **40.914**.

Stabilimento
Marelli
Elettromeccanica

I lavoratori delle fabbriche

Sesto San Giovanni era essenzialmente una città operaia, la cui vita sociale e politica si svolgeva intorno alla fabbrica. Tra i lavoratori vi era un diffuso **senso comune antifascista, animato dalla forte tradizione socialista e cattolica**. Durante il ventennio numerosissimi militanti



Lavoratori della
Pirelli
1905 foto di
Luca Comerio

vennero arrestati e condannati al confino o deferiti al Tribunale Speciale. Il movimento clandestino, dalla metà degli anni Trenta, era in grado di infiltrarsi nel Sindacato fascista e nei Dopolavoro aziendali, di promuovere vertenze e di creare, specie dall'entrata in guerra dell'Italia, una diffusa conflittualità sociale che sfocerà nei grandi **scioperi del 1943-44**.

Il comandante della Guardia Nazionale Repubblicana della zona scriveva al Comando provinciale a proposito di Sesto san Giovanni: **"[...] è una vera maledizione questo centro industriale totalmente sovversivo. Lì sta veramente il cancro della Lombardia. Questa città rossa dovrebbe essere completamente distrutta al di fuori delle industrie con il sistema germanico. La popolazione maschile deportata in Germania"**.



Gli scioperi del
marzo 1943
a Milano e la
Resistenza
all'Alfa Romeo



Società italiana
Ernesto Breda
per costruzioni
meccaniche
- Sezione
elettromeccanica
e locomotive

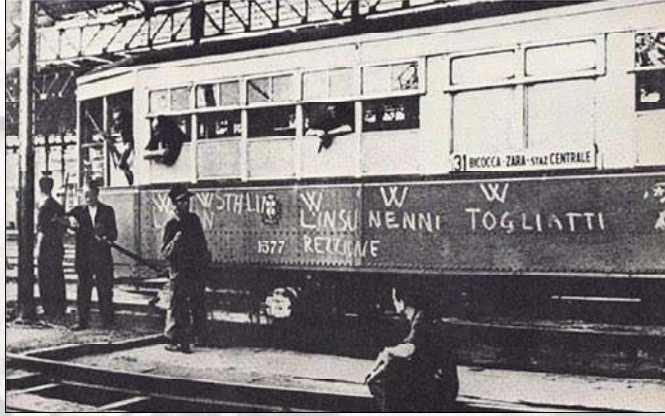
Sesto San
Giovanni,
Operai in armi alla
Breda, 1945



Marzo 1944,
gli operai della
Breda in sciopero
ascoltano il
generale tedesco
Funkh che intima
loro di riprendere
il lavoro.

Gli scioperi e gli arresti

Nel corso del 1940-1945 in pieno clima di guerra, le industrie di Sesto S.G. furono **militarizzate** e la produzione dedicata al **materiale bellico**. Le condizioni peggiorarono: aumento delle ore di lavoro, diminuzione della paga e scarsità di cibo. A questo si aggiungevano i **bombardamenti**, diventati sempre più massicci a partire dall'ottobre 1942, che avevano come obiettivo non solo le fabbriche e le vie di comunicazione, ma anche le aree fittamente popolate, da cui gli abitanti cominciarono



a sfollare verso le campagne. Nel nord Italia furono diverse le manifestazioni nelle fabbriche contro condizioni di vita sempre più gravose. Preceduto da una serie di agitazioni già nel 1942, il **15 marzo 1943** partì dalla Fiat un **grande sciopero** che si estese a tutto il triangolo industriale. Il **reparto Bulloneria della Falck Concordia** iniziò lo sciopero alle 13 del **22 marzo 1943**, fu seguito da tutte le grandi industrie di Milano e Sesto San Giovanni (Pirelli, Ercole Marelli, sezione IV e V della Breda ecc.) e proseguì per alcuni giorni. L'intervento dei dirigenti fascisti provocò tafferugli e l'**arresto** di oltre **venti operai** che vennero deferiti al Tribunale Militare di Milano, processati e condannati. Altri scioperi furono organizzati per tutto il 1943, nonostante le minacce e gli arresti.

L'**occupazione tedesca** seguita all'annuncio dell'Armistizio dell'8 settembre e la costituzione della **Repubblica Sociale Italiana** diedero l'avvio a una **nuova fase di lotta** nelle fabbriche e alla formazione delle prime bande partigiane con i primi scontri cruenti in montagna.

Dall'**1 all'8 marzo 1944** i Comitati segreti di agitazione del triangolo industriale organizzarono lo **sciopero generale**. **Le fabbriche furono bloccate**, tecnici e impiegati scesero in sciopero al fianco degli operai. Mentre le lotte del 1943 avevano avuto una motivazione "economica" piuttosto evidente, legata ai crescenti disagi in tema di pane, prezzi, trasporti, mercato clandestino, queste evidenziano un netto carattere politico di opposizione alla guerra e all'occupazione nazifascista. Questo fu considerato come il **più grande sciopero generale compiuto nell'Europa occupata dai nazionalsocialisti** (come scrisse il *New York Times* nella sua edizione del 9 marzo 1944).

La repressione nazifascista fu durissima: **215 lavoratori vennero catturati in fabbrica e a casa, 211 vennero deportati nei Lager nazisti, 163 vi morirono, 2 vennero fucilati al Poligono di Cibeno** (Carpi - Modena), **5 morirono dopo il loro rientro per le conseguenze della deportazione**.

Particolarmente significativi furono anche lo **sciopero del 21 settembre 1944** che coinvolse Breda, Pirelli ed Ercole Marelli e quello del **23 novembre** alla **Pirelli Bicocca**, dove i nazisti, capeggiati dal capitano delle SS Theo Saevecke, effettuarono **183 arresti**.



Sciopero all'ATM di Milano



Il 26 maggio 1942 a Sesto San Giovanni, alcune centinaia di donne manifestarono per chiedere la distribuzione degli alimenti, protestare contro la scarsità del cibo e l'inflazione devastante: le organizzatrici vennero fermate e portate nelle carceri di Milano.

Dall'arresto alla deportazione

In totale le persone arrestate e avviate alla deportazione furono 562, i deportati giunti nei campi di concentramento furono 553, di cui 220 morirono nel lager e 10 poco dopo la liberazione.

La deportazione politica assunse quindi nell'area industriale di Sesto San Giovanni **dimensioni di massa** per la grande e compatta **partecipazione dei lavoratori agli scioperi politici del 1944** e per l'impegno degli operai nelle organizzazioni clandestine della Resistenza e nelle brigate partigiane di città e di montagna che nella fabbrica avevano le proprie basi.

Cittadini! Lavoratori! SCIOPERO GENERALE!

Contro l'occupazione tedesca!

Contro la guerra fascista!

Per la salvezza delle nostre terre, delle nostre case, delle nostre officine!

Manifestate per le strade sotto la bandiera tricolore del Comitato di Liberazione!

Come a Genova e a Torino, ponete i tedeschi davanti al dilemma:

ARRENDERSI O PERIRE!

VIVA LO SCIOPERO GENERALE!

VIVA L'INSURREZIONE NAZIONALE!

Il Comitato di Liberazione Naz. Alta Italia

Il Partito Comunista Italiano
Il Partito d'Azione
Il Partito della Democrazia Cristiana
Il Partito Liberale
Il Partito Socialista di U. P.



Per lo sciopero del marzo 1944 il Servizio di Sicurezza tedesco e i repubblicani dell'Ufficio Politico Investigativo con pressioni e minacce ordinarono alle direzioni di alcune grandi aziende di compilare elenchi di operai da arrestare e da inviare in campo di concentramento in Germania. I direttori degli stabilimenti chiesero a loro volta ai capi reparto di redigere le liste.

Le aziende più colpite furono la **Breda con 125 arrestati e 121 deportati** e la **Falck con 73 deportati**. Altre aziende furono interessate in misura inferiore. Vennero arrestati "solo" **7 lavoratori della Pirelli Bicocca**,

in quanto "la Pirelli era l'unica ditta che non avesse dimostrato spirito di collaborazione e che avesse mancato agli impegni".

Gli elenchi di Breda e Falck vennero compilati con estrema precisione: nomi, indirizzi, orari di lavoro e relative variazioni; in essi figuravano, accanto a noti sovversivi, già confinati o passati per il Tribunale Speciale, lavoratori antifascisti e operai specializzati. Furono deportati anche malati, mutilati e invalidi, padri e figli, fratelli e padri al posto dei figli.



Gli operai furono arrestati da poliziotti, carabinieri e militi repubblicani ovunque si trovassero, principalmente di notte nelle case e generalmente fu utilizzato il pretesto di accertamenti e la promessa del rilascio l'indomani mattina. I militi erano numerosi, entravano nelle case, perquisivano, altri si fermavano lungo le scale, altri ancora in strada vicino ai mezzi di trasporto.

Gli arrestati sparirono nel nulla. I familiari angosciati andarono da un Comando all'altro alla loro ricerca, non di rado sbeffeggiati dai militi di Salò, cercando di far intervenire conoscenti o autorità civili e religiose per avere notizie e ottenere il loro rilascio.

Tutti vennero imprigionati a **San Vittore** dove passarono alla Sezione tedesca e molti subirono percosse e torture. Qui si compilavano gli Streikertransport (trasporto scioperanti). La destinazione successiva era la **Caserma Umberto I di Bergamo** e qui, sotto la stretta sorveglianza dei nazisti, venivano ammassati in attesa di essere avviati nei vagoni piombati a Mauthausen, via Tarvisio.



Cittadini vengono caricati su un camion dai militari tedeschi per essere inviati ai lavori forzati in Germania. Milano, luglio 1944



1945 presidio armato in una fabbrica di Milano

Gappisti della 3ª brigata Garibaldi E. Rubini ritratti dopo l'insurrezione. Al centro, con i baffi, Renato Sgobero (Lupo), unico superstite del primo gruppo di gappisti di Sesto San Giovanni.

Carcere di San Vittore

Tra settembre 1943 e aprile 1945 il carcere di San Vittore fu soggetto in buona parte alla giurisdizione delle **SS** che controllavano e **gestivano tre dei sei rami, il IV e il VI** destinato ai prigionieri politici e il **V** destinato agli ebrei. Il regolamento del carcere era durissimo e le condizioni igieniche drammatiche. Agli ebrei erano negati i pochi diritti concessi agli altri prigionieri politici e comuni, come l'ora d'aria in cortile, l'assistenza sanitaria, la possibilità di ricevere lettere e pacchi e di acquistare generi alimentari allo spaccio del carcere. Gli interrogatori degli arrestati erano condotti in uno stanzone a pian terreno, detto il "refettorio" dove sevizie di ogni genere venivano inflitte soprattutto agli ebrei. Molti reclusi erano stati fermati o arrestati dalla polizia politica fascista e tra di loro vi furono molti lavoratori dell'area industriale di Sesto San Giovanni. I detenuti delle sezioni tedesche, sui quali l'autorità italiana non aveva alcuna influenza, appena giudicati dal tribunale germanico venivano inviati per il servizio del lavoro in Germania se innocenti, se gravemente compromessi ai campi di concentramento.

Il carcere di San Vittore a Milano



Albergo Regina

Dopo il 13 settembre 1943 l'albergo fu la sede delle forze di polizia naziste: il "Comando delle SS" e la Gestapo. All'ultimo piano c'erano le celle di sicurezza e i luoghi di tortura.

Chi veniva condotto all'albergo, interrogato e regolarmente torturato, veniva in seguito inviato al carcere di San Vittore, considerato dalle autorità tedesche "campo di concentramento provinciale". All'albergo *Regina* fu interrogato e torturato Leandro Galbusera.



Albergo Regina

I deportati di Cinisello Balsamo

A **Cinisello Balsamo**, che all'epoca contava circa 13.000 abitanti, molti erano i lavoratori delle fabbriche sestesi e milanesi. **Tra di loro forte era la componente antifascista e massiccia fu la loro partecipazione agli scioperi e all'attività partigiana.**

I deportati furono 53: 48 uomini e 5 donne (11 per attività antifascista, 38 per aver aderito agli scioperi, 4 per cause sconosciute); **33 furono i sopravvissuti e 20 i deceduti** (18 nel lager, 2 poco dopo il rientro in Italia). Molti dei sopravvissuti ebbero in seguito gravi problemi psicologici e di salute e alcuni di loro morirono pochi anni dopo il rimpatrio.

Per lo **sciopero del marzo 1944** gli arresti avvennero generalmente in casa, nella notte tra il **13 e il 14 marzo** (11 persone) e, sempre di notte, tra il **27 e il 28 marzo** (7 persone), affermando che si trattava di accertamenti e utilizzando un'autolettiga. L'arresto di un parente, insieme o in sostituzione di un ricercato, era abbastanza comune. Scriveva Desiderio Barichella, fratello di Attilio, deportato e deceduto a Gusen, che la sua attività antifascista aveva provocato "una ricerca a domicilio dagli stessi sgherri che per caso egli poté sfuggire, arrestando il proprio fratello ...".

Allo stesso modo assieme a Ettore Merati fu arrestato il padre Giuseppe (entrambi moriranno uno a Gusen e l'altro ad Hartheim); insieme a Leandro Galbusera fu preso anche il padre, poi rilasciato. E Vittoria Galbiati, figlia di Giuseppe (deportato e morto a Gusen), raccontava poi che, quando la madre aveva cercato di negare la presenza del marito nell'abitazione, i militi avevano minacciato di arrestare lei e la figlia.

Per lo **sciopero alla Pirelli del 23 novembre** gli arrestati in fabbrica furono 183, di cui 8 di Cinisello Balsamo. Raccontava uno dei deportati: "***Ci mettono lì da parte: volevano fucilarne quindici. Abbiamo poi saputo che era intervenuto in nostro aiuto il cardinale Schuster, così invece di fucilarci ci avrebbero portati in Germania a lavorare. Anche il Pirelli è intervenuto [e 16 furono rilasciati]. Ci hanno portati via così, con la nostra tuta da lavoro. Mi ricordo che c'erano state delle donne che lavoravano al magazzino che hanno portato degli impermeabili per coprirci***".



Il racconto dei deportati e dei parenti

L'arresto, il carcere e la partenza

La caserma Umberto I a Bergamo

“Il 13 marzo, di notte mi hanno portata via con un pullman. Quando eravamo a San Vittore e poi a Bergamo, tutti dicevano che saremmo andati in Germania a lavorare. Non si sapeva che si andava a finire in quei posti.”

(Maria Fugazza)

“A Bergamo hanno incominciato ad arrivare i parenti. Hanno portato tanta roba, vestiario e cibo, perché pensavano che andassimo a lavorare in Germania.” (Ines Gerosa)

“Era la prima volta che rivedevo mio padre dalla notte del suo arresto. Arrivata in quella caserma salii un grande scalone e mi fecero entrare in uno stanzone dove c'erano tante persone di ogni età, sedute sulla paglia. La guardia chiamò mio padre che, come mi vide, mi abbracciò stretta a lui, poi mi fece sedere sulla paglia e mi disse di fare la brava e di stare vicino alla mamma, che presto sarebbe ritornato a casa. Mio papà era un tipo che faceva poche confidenze, non mi ha mai baciata, però mia mamma mi diceva che quando dormivo, ogni tanto, veniva da me, mi dava un bacio e mi copriva.”

(Vittoria, figlia di Giuseppe Galbiati).

L'arresto e il carcere

“Una sera Cesare è venuto a casa, saranno state le 22.30, e mi dice: ‘Tira fuori due bicchieri che facciamo un brindisi per Wilma’, la nostra bambina nata il 10 marzo. Era il 27 marzo. Verso mezzanotte sentiamo picchiare alla porta, Cesare va ad aprire ed entrano due in borghese che vogliono portarlo via. Cesare si veste e io rimango lì come una stupida, inebetita, con la Wilma vicino a me.

Sono poi andata a San Vittore, un viaggio inutile, perché non ci hanno permesso di vedere i nostri cari.” (Adele Corti, vedova di Cesare Berna).

Da San Vittore a Bergamo

“Quando siamo usciti da San Vittore ed eravamo su un camion, ho scritto un biglietto, che è andato a finire nel campo di un contadino che l'ha trovato e l'ha portato a mia mamma. Ricordo bene il testo del biglietto: ‘Usciamo adesso da San Vittore per destinazione ignota’.”

(Ines Gerosa).

La partenza per il Lager

“Un giorno abbiamo sentito che dovevamo partire per la Germania e abbiamo avvisato la nostra famiglia. Siamo partiti l'indomani, al mattino. Sono venuti mio fratello e mia mamma. Li vedevo sul marciapiedi che ci seguivano, come quando si segue un corteo, e noi dentro a sfilare per arrivare alla stazione, senza poterli salutare. Erano disperati.” (Ines Gerosa)

“La mamma tornò a Bergamo ancora una volta ed era sicuramente il 5 aprile del 1944, perché mio padre stava partendo. Mia madre vide i prigionieri sfilare per strada verso la stazione e poi salire sui vagoni: tra i deportati c'era anche mio padre, ma non poté parlargli.”

(Oreste, figlio di Carlo Limonta)

“La mamma, arrivata alla stazione, vide che il treno era ancora fermo. A ogni vagone chiamava mio padre, ma era impossibile sentire qualche cosa, perché il caos era indescrivibile, tantissime persone cercavano i loro familiari. La fortuna aiutò la mamma che riuscì a rivedere mio padre. Dalla finestrella del carro mio padre raccomandò alla mamma di curarsi, sapendola cagionevole di salute, e raccomandò anche la bambina. Le disse di non disperarsi che presto sarebbe ritornato a casa, perché lui andava in Germania a lavorare. Da quel giorno non avemmo più sue notizie.”

(Vittoria, figlia di Giuseppe Galbiati).

Targa alla stazione di Bergamo

IN QUESTA STAZIONE IL 17 MARZO IL 5 E 13 APRILE 1944 I NAZIFASCISTI CARICARONO SUI CARRI PIOMBATI ALMENO 865 LAVORATORI CHE NELL'ITALIA SETTENTRIONALE AVEVANO SCIOPERATO E BLOCCATO LA PRODUZIONE BELLICA ARRESTATI IN CASA IN FABBRICA PER LE STRADE FURONO CONCENTRATI NELLA CASERMA UMBERTO I* (ORA MONTELUONGO) E POI DEPORTATI A MAUTHAUSEN DOVE PAGARONO DURAMENTE PER LA LORO SCELTA CITTADINO CHE LEGGI QUESTE PAROLE RICORDA CHE LA LIBERTÀ NON È MAI REGALATA MA CONQUISTATA

APRILE 2005

Il racconto dei deportati e dei parenti

I deportati scrivono

12-3-43 Vi bacio tutti,
Caro Papa, mamma e Sorella
Sono partito contento e voi
non dovete pensare speriamo
che il buon Dio mi aiuti.
pregate e fate Pregare.
Questa la scrivo in viaggi
i qualche maniera sperando
che quando giungo vi posso
scrivere fatti coraggia
cara mamma e papa.
Anche loro sono venuti
e mi anno trovato
contento mi allegro

17-3-43 Vi bacio tutti

Caro papa mamma e Sorella
Sono partito contento e Voi non
dovete pensare speriamo che il
buon Dio mi aiuti pregate e fate
Pregare.

Questa la scrivo in viaggi i qualche
maniera speriamo che quando
giungo vi posso scrivere fatti
coraggio cara mamma e papa.

Anche loro sono venuti e mi anno
trovato contento mi allegra perche
mi trovo con quelli di Cinisello
non pensate male di me Salutate
tutti i Vicini quelli che mi ricordano
specialmente don Battista Dille che
preghi su rallegratevi io termino col
salutarvi tutti e bacciarvi col cuore.
Speriamo che Lucia non si lamenta
della lontananza.

Pagina 1 della
lettera di Oliviero
Limonta

Messaggio di Barichella Attilio

Carissima mia Dina

Vengo da te con queste poche righe per prima
ringraziarti la tua passione che porti per me, ma
Dina io ti raccomando solo la tua salute e dei cari
bambini, quello che ti raccomando più di tutto di non
trascurarti per me, voglio che tu [... non] fai come hai
fatto in questi giorni che hai portato tutto a me e vi
siete trascurati voi, già guarda mia Dina, io ora non
mi occorre più nulla non portarmi più niente e pensa
per te e per i cari bambini, io non so ancora il mio
destino non si sa ancora quando si parte non si sa
dove si va così ti saluto e ti bacio unita ai tuoi cari
bambini.

Come ti dissi senti se ti occorre soldi vendi la mia
bicicletta sai guarda te come è meglio e di non venire
qui tanto spesso perché vedi che non si può più né
vedersi né parlarsi così Dina ti saluto e ti auguro, tanti
saluti unita ai cari bambini ricordati di istruirli bene
come dovevano crescere. Ora se vai alla ferriera
a prendere la liquidazione e che dicessero che ne
vanno a loro non dare niente perché sai che c'è
ancora il carbone da pagare e anche le mie scarpe
di pelle dalle indietro e fatti dare i soldi baccioni ai cari
bambini dal tuo caro Attilio pensa a te e ai tuoi cari
figli e non pensare a me vivi contenta che io vivo
contento assieme a te e a tutti. Baci cari in famiglia.
Claretta tuo papà ti saluta perché tu sei la più grande
perché tu abbia da salutare i tuoi fratellini di custodirli
e insegnare tutto bene ti raccomando anche a scuola
di fare bene e più di tutto ti raccomando di essere
ubbidiente a tua mamma e di essere buona e brava
come sei ora baci Giancarlo baci Claudio baci Clara
e mamma tuo papà

Attilio Ciao



Caserma
Umberto I
di Bergamo

Carissima mia Dina
queste poche righe per prima
ringraziarti la tua passione che
porti per me, ma Dina io ti
raccomando solo la tua salute
e dei cari bambini quello che
ti raccomando più di tutto di
non trascurarti per me, voglio
che tu [... non] fai come hai
fatto in questi giorni che hai
portato tutto a me e vi siete
trascurati voi, già guarda
mia Dina, io ora non mi occorre
più nulla non portarmi più
niente e pensa per te e per i
cari bambini, io non so ancora
il mio destino non si sa ancora
quando si parte non si sa dove
si va così ti saluto e ti bacio
unita ai tuoi cari bambini.
Come ti dissi senti se ti occorre
soldi vendi la mia bicicletta
sai guarda te come è meglio
e di non venire qui tanto
spesso perché vedi che non
si può più né vedersi né
parlarsi così Dina ti saluto
e ti auguro, tanti saluti
unita ai cari bambini ricordati
di istruirli bene come dovevano
crescere. Ora se vai alla
ferriera a prendere la
liquidazione e che dicessero
che ne vanno a loro non dare
niente perché sai che c'è
ancora il carbone da pagare
e anche le mie scarpe di
pelle dalle indietro e fatti
dare i soldi baccioni ai cari
bambini dal tuo caro Attilio
pensa a te e ai tuoi cari
figli e non pensare a me
vivi contenta che io vivo
contento assieme a te e a
tutti. Baci cari in famiglia.
Claretta tuo papà ti saluta
perché tu sei la più grande
perché tu abbia da salutare
i tuoi fratellini di custodirli
e insegnare tutto bene ti
raccomando anche a scuola
di fare bene e più di tutto
ti raccomando di essere
ubbidiente a tua mamma e
di essere buona e brava
come sei ora baci Giancarlo
baci Claudio baci Clara e
mamma tuo papà

Lettera di
Attilio Barichella
scritta a
Bergamo, presso
la Caserma
Umberto I, il
4.4.1944; un
giorno prima di
partire per
Mauthausen.

Il racconto dei deportati e dei parenti

Il viaggio e l'arrivo al Lager

“Durante il viaggio alcuni su pezzi di carta scrivevano il nome e l'indirizzo di casa nella speranza che i ferrovieri o altri li trovassero e avvertissero i loro cari che stavano viaggiando verso la Germania. Pensavamo che Mauthausen fosse un campo di lavoro, ma purtroppo non era così.

Dalla stazione saliamo al campo che era distante circa sei chilometri.

Veniamo incolonnati e ci dicono che dobbiamo andare alla doccia, spogliarci nudi e farci depilare.

Poi un addetto con la matita copiativa ci segna sul petto il numero di matricola: il mio era 53.419, ed era la prima cosa che dovevo imparare perché all'appello ci chiamavano con quel numero in tedesco.

Dopo veniamo catalogati per mestiere e veniamo mandati nelle baracche per la quarantena. Siccome avevo detto che facevo l'elettricista mi mandano a un campo di aviazione a Schwechat.”

(Giuseppe Marafante)

“Mentre eravamo in treno circolava la voce che i partigiani avrebbero attaccato il nostro convoglio e di non preoccuparsi che ci avrebbero liberati. Non so per questo o per altro, fatto sta che non lontano dal confine ci hanno fatto cambiare convoglio.

Sono stati tre giorni di viaggio senza mangiare, con tante che si facevano pipì addosso dalla paura. Una cosa da non credere, le bestie credo che abbiano viaggiato meglio di noi.

Siamo arrivate a Mauthausen di notte, verso il mattino. Tanti chilometri in salita con le valigie piene di abiti. Ci hanno fatto scendere nelle docce, ci hanno dato le divise a righe e ci hanno portato via tutto: di nostro non avevamo più niente.”

(Ines Gerosa)

Mauthausen

Prigionieri trasportano terra per la costruzione del “campo russo” di Mauthausen

“L'impressione più brutta di Mauthausen non sono state le baracche che vedevamo dai finestrini, ma l'entrata, il portone grande. Poi, di notte, i riflettori che puntavano la luce dappertutto, i cani che abbaivano, la gente che picchiava, la gente che gridava. È stata una cosa terribile. Non si riesce a pensare in quei momenti. Paura, oppressione, un po' di tutto. Io avevo solo vent'anni.”

(Carlo Sesti)



Il racconto dei deportati e dei parenti

Vita nel lager

“A Gusen 2 mio padre lavorava alle frese e faceva le canne dei fucili. Un giorno non è riuscito a fare i pezzi previsti e allora il kapò lo ha chiamato fuori e, in presenza di tutti gli altri, ha preso la canna di un fucile e gliela ha pestata sulla schiena. Lui, appena preso quel colpo, si è sentito un sapore dolce in bocca, però non ha sputato perché, se si accorgevano che era sangue, per lui era finita.”

(Oreste, figlio di Carlo Limonta)

“Al mattino, alla sveglia dovevamo alzarci, andare a lavarci in fretta e furia, senza sapone, senza niente, e poi metterci in fila ognuno nel proprio comando. L'appello era una tortura, perché faceva freddo, anche dieci gradi sotto zero. D'estate era peggio: il sole picchiava sulla schiena e i pidocchi ci facevano grattare. Ma guai se lo facevi: i kapò giravano tra le file e, se qualcuno si muoveva, giù legnate.

Tutti i kapò erano criminali nella vita civile, tolti dalle galere e messi nei lager. Portavano il triangolo nero, noi politici avevamo quello rosso. Loro bastonavano, picchiavano, ma io non ricordo un solo italiano che abbia fatto il kapò. Noi politici pativamo la fame, ma eravamo molto compatti”.

(Giuseppe Marafante)

“A Wels facevamo pezzi di ricambio per aeroplani e io ero addetto alla demolizione. Lavoravamo dodici ore di giorno o dodici ore di notte. Mangiavo la zuppa di rape che avanzavano loro, i civili austriaci. Spesso c'erano i bombardamenti con carri o treni rovesciati e la merce sparsa intorno. Una volta c'erano dei cartoni che contenevano dello zucchero che, naturalmente, si era volatilizzato, ma ho visto alcuni deportati che mangiavano il cartone, perché era impregnato e aveva il sapore di zucchero. Questa scena mi è rimasta sempre impressa nella memoria.”

(Carlo Sesti)

“Mio padre mi ha raccontato che, arrivati a Mauthausen, lui ed altri compagni avevano lavorato per dieci giorni alla ‘scala della morte’. Ai lati della scala c'erano i tedeschi con i cani. Se qualcuno portava su una pietra piccola gli mandavano subito contro il cane, che con morsi e zampate costringeva il malcapitato a ritornare giù a prendere un altro sasso. C'era anche qualche tedesco che, in cima alla scala, si divertiva a buttare giù alcuni deportati dallo strapiombo.”

(Oreste, figlio di Carlo Limonta)

Campo di concentramento di Mauthausen (Austria), prigionieri nella cava di pietra salgono la Todesstiege, “scala della morte”



La deportazione dei partigiani

Delazioni e tradimenti

“Mio fratello era un antifascista e un partigiano. Ogni tanto tornava a casa con sacchi di materiale esplosivo. Sabotava le linee telefoniche dei fascisti e dei tedeschi e una volta gli hanno sparato, fortunatamente senza colpirlo. Siccome era entrato a lavorare come elettricista nella scuola Mario Galli, che era allora adibita a centro di raccolta per prigionieri politici, dall'interno, con la collaborazione dei partigiani all'esterno, riusciva a far scappare i prigionieri. Ne ha salvati diversi, però è stato scoperto e arrestato. È stato torturato, non ha parlato e il giorno dopo è stato rilasciato. Con altri compagni ha allora deciso di andare in montagna, ma è stato visto da una donna che faceva la spia e alla fermata di una stazione sono saliti i fascisti, che cercavano proprio loro, li hanno presi e portati nel carcere di Como. Mio fratello si è assunto tutta la responsabilità del gruppo, ha mangiato le carte con nomi e indirizzi, è stato torturato, minacciato e costretto ad assistere a fucilazioni. Poi è stato portato via e non abbiamo più saputo nulla di lui.”
(Elena, sorella di Ermanno Cappelletti)

“Aldo aveva un lasciapassare della Breda falsificato: aveva contraffatto la data di nascita al 1919, mentre era nato nel 1924. Un giorno i repubblicani lo hanno bloccato in un negozio a San Fruttuoso, gli hanno chiesto i documenti e uno che era lì ha fatto la spia, dicendo che Aldo era del 1924 ed era a scuola con lui. Dopo l'arresto di mio fratello, hanno scoperto le armi nascoste nel cascino. Lo hanno portato alle Brigate Nere, dove venivano torturati: un posto terribile. Lui ha sempre negato che l'avessero picchiato o torturato e io ho fatto finta di credere a quello che lui mi diceva. Lo hanno deportato a Mauthausen e poi in Polonia. Da lì è tornato a Mauthausen con una 'marcia della morte' ”.
(Ambrogio, fratello di Aldo Beretta)

“Io facevo parte del Gruppo San Martino (in provincia di Varese) e abbiamo combattuto, contro i Tedeschi e i fascisti, una delle prime battaglie della Resistenza, durante la quale sono morti due giovani di Cinisello Balsamo (Valentino Colombo, 18 anni e Franco Ghezzi, 19 anni). Ormai circondati e feriti, vediamo un carretto di fieno, ci infiliamo dentro e riusciamo a passare. Andiamo verso Milano, dove dovevamo essere medicati. Un giorno incontriamo uno che era con noi sul San Martino che ci dà un appuntamento. All'incontro saltano fuori le SS e dei fascisti armati: era un tranello. Arrestato, sono portato a San Vittore. In carcere ho spesso pensato che mi avrebbero fucilato. Una mattina un secondino mi dice: 'Non ti fucilano, ti mandano a lavorare in Germania.' Ci caricano su dei camion che vanno alla Stazione Centrale e poi mi mandano a Mauthausen e da lì al campo di Schweschatz. Quando il campo viene bombardato rimaniamo senza lavoro e decidono di farci tornare a Mauthausen a piedi. Quella era una 'marcia della morte', perché si viaggiava senza mangiare e si dormiva fuori, all'aperto, per strada.”
(Giuseppe Marafante)

La deportazione dei partigiani

Delazioni e tradimenti

“Sono stato arrestato in via Clerici, davanti alla Breda, al mattino alle ore 7.45, mentre andavo al lavoro. Era il 12 febbraio 1944. Il delatore era là sulla strada, travestito da tedesco, segnalava quelli che passavano. Io l’ho riconosciuto, era uno dei nostri che aveva parlato. Il nostro arresto è avvenuto in seguito all’attentato alla sede del Fascio, al Rondò di Sesto San Giovanni, il 10 febbraio ’44.

Mi hanno portato al carcere di Monza, dove non mi hanno fatto niente, ma a San Vittore sì. Lì mi hanno interrogato, io ho negato qualsiasi cosa e mi hanno dato dei ceffoni. La mia attività consisteva nel distribuire volantini, stampa clandestina, trasporto armi, ma non ho mai partecipato direttamente ad azioni. Loro, in effetti, sapevano chi aveva fatto qualcosa di interessante, quelli li martellavano. Carlo Magni, ne ha prese di legnate a San Vittore: gli hanno spaccato la testa! Poi a maggio ci hanno portato a Fossoli e il 21 giugno 1944 siamo partiti per Mauthausen. Eravamo circa 950’.

(Carlo Sesti)

“Leandro, scappato dal Mottarone, è tornato a casa perché sapeva che sua mamma era ammalata e voleva vederla. L’ha riconosciuto una persona di Sesto San Giovanni, uno che abitava vicino a casa sua, l’ha denunciato e così è stato arrestato lui e anche suo padre, per rappresaglia.

‘Ne ho passate tante, diceva, ne ho prese tante di botte, ma non ho mai tradito i miei compagni e non ho mai parlato’. Aveva il palato tutto bruciato per la tortura del sale che gli avevano cacciato in bocca all’Albergo Regina e a San Vittore gli avevano strappato quasi tutti i denti.”

(Speranza Biffi, vedova di Leandro Galbusera)

(Leandro Galbusera era stato catturato dagli Alleati, si era unito alla Resistenza ed era entrato a far parte, come radio-operatore e paracadutista, di un gruppo che operava principalmente nelle zone del nord Italia, ancora occupate dai nazisti, per portare rifornimenti e informazioni ai partigiani.)

CHI VENIVA INTERNATO

Nei Lager SS gli internati sono ridotti a semplici numeri di matricola posti a fianco dei seguenti contrassegni:



Ad Auschwitz il numero di matricola verrà tatuato sugli arti a uomini, donne e bambini



BERSAGLI PER LE SS
Chi porta uno di tali simboli dipinto sulla casacca è segnalato come "elemento pericoloso"



Simboli utilizzati per identificare i prigionieri nei campi

Sabotaggio agli impianti industriali

La deportazione delle donne di Cinisello Balsamo

Cinque donne, nate o residenti a Cinisello Balsamo, operaie della Breda, furono arrestate nella notte tra il 13 e il 14 marzo 1944 per aver partecipato allo sciopero generale. Erano: **Angelica Belloni**, 18 anni, **Maria Corneo**, 24 anni, **Rosa Crovi** (detta **Rosella**), 16 anni, **Maria Fugazza**, 19 anni e **Ines Gerosa**, 19 anni.

Incarcerate a San Vittore, furono in seguito condotte a Bergamo e rinchiuso nella Caserma *Umberto I*.

Il 5 aprile vennero caricate su vagoni piombati e giunsero a Mauthausen (Austria) l'8 aprile. In seguito vennero deportate nel lager di **Auschwitz-Birkenau** (Polonia). In ottobre tutte (tranne Angelica Belloni che fu mandata a Hintenberg (sottocampo di Mauthausen) furono trasferite a Chemnitz e poi a Leitmeritz (sottocampi di Flossenbürg). **Rientrarono tutte in Italia nei mesi di giugno-luglio 1945.**

“Mia madre è stata arrestata di notte. In casa con lei quella sera, c’era solo suo padre, mio nonno Prospero, che cercò in modo deciso di opporsi al suo arresto, ma prese un sacco di botte. Portata a San Vittore, mia madre vi rimase per due giorni. Il nonno tentò inutilmente di vederla e di parlarle. Venne poi trasferita a Bergamo e il nonno la seguì anche lì, ma al suo arrivo, la mamma non c’era più, era già stata deportata in Germania.”

(Cinzia Marchioni, figlia di Rosa Crovi)



27 maggio 1945, Falkenhain (Germania), Rosa Crovi, Maria Fugazza e Maria Corneo con altre deportate subito dopo la liberazione del campo

Baracche del settore femminile del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau. Polonia 1944



“Mia madre mi raccontava che là, dove facevano le munizioni, c’era una russa che non voleva lavorare e, appena poteva, non lo faceva. Mia madre le diceva che agendo così rischiava di essere ammazzata dai tedeschi e lei rispondeva: ‘Lo so, ma non me la sento di fabbricare armi che poi uccideranno i miei fratelli’. Fu poi fucilata.”

(Cinzia Marchioni, figlia di Rosa Crovi)

La deportazione delle donne di Cinisello Balsamo

“Facevano l’appello la mattina presto e poi sceglievano le deportate per i vari lavori: un giorno si dovevano fare dei canali sulla strada per fare scorrere l’acqua; un altro giorno si andava in campagna a zappare o a raccogliere i crauti, le patate o le rape. Poi si lavorava per fare altre baracche, quindi dovevamo portare secchi e carriole di cemento; si posavano anche le mine per far saltare le vecchie piante e metterne di nuove. Comunque erano sempre lavori pesanti.

Un altro lavoro che abbiamo provato a fare era quello di girare per le baracche per raccogliere i morti e caricarli sul carro. Poi abbiamo raccolto anche le ceneri del crematorio.

Era molto disagiata il lavoro fuori, sotto l’acqua, nella nebbia e nel freddo.

Quando ci hanno spostate a Chemnitz lavoravo tutta la notte dove c’erano le trincee, i trapani, le macchine utensili. C’erano tante deportate russe. Mi ricordo che una mi diceva: ‘Italianska, non mettere quel filo lì’. Insomma mi proponeva un sabotaggio. Io avevo paura, ma le russe lo facevano, avevano molto coraggio!

Poi da qui ci hanno mandate a Leitmeritz, perché ormai arrivavano i russi. Abbiamo fatto cinque o sei giorni di viaggio, a piedi, in mezzo alle campagne. Continuavano a spostarci e queste le chiamavano le ‘marce della morte’. Un giorno c’è stato un grosso bombardamento, ci siamo perdute e io sono rimasta sola. C’erano in giro montagne di macerie.”

(Ines Gerosa)

Settore femminile
del campo di
concentramento
di Auschwitz-
Birkenau.
Polonia 1944

“Ad Auschwitz eravamo tutte assieme noi donne della Breda. Andavamo a dormire in sette, sul legno, strette come le sardine.

Alla mattina ci alzavamo presto alle cinque, per gli appelli: tutte in piedi, fino alle otto. Alle otto si partiva per andare a lavorare. Bisognava camminare a passo di musica altrimenti arrivavano i cani a morsicarti le gambe. Il nostro lavoro era molto pesante, trasportare, scaricare, caricare i covoni o i materiali.

A mezzogiorno ci davano le rape e poi alla sera un pane diviso in cinque con una fetta di wurstel. Ci si salvava perché si prendeva sempre qualcosa dai campi. Per la strada si raccoglieva l’insalata matta e, sporca com’era, la mangiavamo lo stesso. Il lavoro era tanto, però un po’ perché si rubava qualcosa da mangiare, un po’ perché il Signore ci assisteva, andavamo avanti.

Noi lavoravamo con delle ebreo che ci dicevano: ‘Voi siete fortunate perché siete ariane, noi no, dovremo morire’.”

(Maria Fugazza)



Morte nel lager

I deportati dell'area sestese deceduti furono 220, tutti uomini. La mortalità fu del 37,9 %, un tasso relativamente basso rispetto a una media stimata del 90%, spiegabile col fatto che la quasi totalità dei deportati era in età lavorativa e la mortalità cresceva quanto più l'età era avanzata (il 23% fra 14- 23 anni, il 53% tra 44-53 anni).

La mortalità dipendeva anche dalla **durata della permanenza e dal tipo di Lager** nel quale si era imprigionati: di sterminio, di lavoro, per militari, di punizione.

La causa della cattura non era sempre determinante: la destinazione a un tipo di campo era spesso connessa alle **necessità della produzione bellica** e dipendeva anche **dal mestiere e dalla specializzazione**. La deportazione a un sottocampo nel quale vi era un'azienda, la razione più abbondante, il lavoro al coperto, senza maltrattamenti continui, risultavano decisivi. I 15 arrestati per l'attentato del 10 febbraio 1944 alla sede del Partito Fascista Repubblicano di Sesto S. G. (tra cui Carlo Sesti e Carlo Magni), furono deportati nel campo di lavoro di Wels dove si costruivano aerei. Sopravvissero tutti. Dei 128 lavoratori della Pirelli che finirono in diversi campi dove si costruivano aerei e razzi e si fabbricavano armi 6 morirono.

“Quando alla fine della guerra è tornato Fedele Fumagalli, sono andata a chiedere notizie di mio marito che lui conosceva bene, perché lavoravano insieme. Mi ha detto che Cesare sarebbe tornato con uno dei viaggi successivi, ma lui già sapeva che non c'era più. Dopo un po' di tempo sono tornata da Fumagalli. In casa c'era anche sua madre, la quale a un certo punto gli ha detto: 'Ma diglielo a questa donna! Non farla più tribolare e sperare!' E allora lui mi ha detto che Cesare non c'era più.”

(Adele Corti, vedova di Cesare Berna)

“Quando l'hanno liberato a Gusen, mio padre era già in infermeria e al rientro è stato direttamente ricoverato presso gli Ospedali Riuniti, perché era tubercolotico.

Era davvero impressionante vederlo! Avevano messo a mio padre un camicione e gli si contavano tutte le costole. L'impressione visiva era questa: una testa grossa su delle spalle strette. Parlava piano, lentamente, si vedeva che era stanco. Mio padre raccontava che gli americani gli avevano fatto capire chiaramente che non avrebbe potuto sopravvivere e, visto che doveva morire, aveva chiesto di poter rientrare in Italia per rivedere la famiglia. È sempre stato a letto e diceva: 'Dopo tutto quello che ho visto e i morti che ho visto, non sono impressionato e non ho paura, né sono sconvolto al pensiero di morire'. Per lui contava solo il fatto di essere tornato e di aver rivisto i suoi cari.”

(Oreste, figlio di Carlo Limonta)

“Un reduce di Gusen, ogni volta che incontrava la mamma cambiava strada, perché sapeva che gli avrebbe chiesto del marito e lui non aveva il coraggio di descrivere come aveva visto mio padre per l'ultima volta. Infine un giorno si fece coraggio e disse tutto quello che sapeva di mio padre. Descrisse come lo aveva visto un mattino prima di andare a lavorare: era disteso sul pavimento, non riusciva ad alzarsi, non ce la faceva più e gli aveva chiesto, se fosse tornato a casa, di salutare sua moglie e la bambina. Alla sera al rientro in baracca mio padre non c'era più.”

(Vittoria, figlia di Giuseppe Galbiati)

“Un compagno tornato con mio fratello a Gusen dalla Polonia ricordava che Aldo aveva chiesto un po' di pane secco in cambio della sua brodaglia. Dopo aver mangiato quel pane ha incominciato a stare male, è stato portato in infermeria e non l'hanno più visto.”

(Ambrogio, fratello di Aldo Beretta)

La deportazione dei soldati

Gli schiavi di Hitler

Dopo l'8 settembre il nostro esercito, lasciato senza ordini, si sbandò e i Tedeschi, che viceversa si erano preparati alla nostra uscita dal conflitto, in pochi giorni riuscirono a disarmare e catturare **più di 1.000.000 di militari italiani**. Furono alla fine deportati in Germania, circa **600-650mila soldati che si erano rifiutati di aderire alla Repubblica Sociale Italiana e all'occupazione nazista**.



Essi non furono considerati prigionieri di guerra, ma **internati militari italiani, IMI**, privi di diritti e senza aiuti della CRI.



I soldati furono avviati al lavoro coatto (negli **stalag**), divennero cioè "**schiavi di Hitler**", sostituendo nelle fabbriche e nei campi i lavoratori tedeschi impegnati al fronte. In questo modo Hitler eliminava possibili nemici e recuperava migliaia di lavoratori di cui la Germania aveva estremo bisogno.

La scelta di non collaborare con i nazifascisti fu ribadita con ostinazione dalla maggior parte dei militari: "I deportati politici, gli ebrei e i prigionieri di guerra non avevano scelta, dovevano lavorare e basta, ma noi, caso unico nelle prigioni di massa, **potevamo liberarci in qualsiasi momento con un compromesso e una firma! Fu un tormento continuo**, soprattutto per noi ufficiali (più pressati dei soldati), più assillante della fame, e reiterato per venti mesi." (Claudio Sommaruga)



Per questa scelta e a causa della durezza del lavoro, della malnutrizione, delle malattie, delle esecuzioni capitali, dei bombardamenti circa **40-50mila militari morirono. Un sacrificio a lungo ignorato, il più alto tributo di vite umane di tutta la deportazione italiana.**



La deportazione dei soldati

Auf diese Seite schreibt nur der Kriegsgefangene!

Deutlich auf die Zeilen schreiben!

Gli schiavi di Hitler Scrivere soltanto sulle linee e leggibilmente!

Anche alcuni **cittadini di Cinisello Balsamo furono internati militari**. Erano quasi tutti operai e furono destinati al **lavoro coatto**.

Alcuni di loro non fecero più ritorno. Morirono in ospedale per malattia, durante i bombardamenti, in seguito a incidenti o furono dichiarati dispersi: **Mario Arabelli, Andrea Betti, Riccardo Bozzolan, Carlo Casati, Pietro Cotto, Giuseppe Fugazza, Giuseppe Robotti, Roberto Villa e Mario Zaghi. Renzo Tremolada** fu liberato dalla prigionia, ma morì pochi anni dopo per malattia contratta in guerra, mentre **Francesco Verganti** scomparve nel naufragio del piroscafo *Oria* che trasportava i prigionieri verso i campi di detenzione.



Alcuni IMI deceduti durante la prigionia: Mario Arabelli (1923 -1945), Carlo Casati (1921-1943), Giuseppe Fugazza (1920-1944)

Scritti di IMI

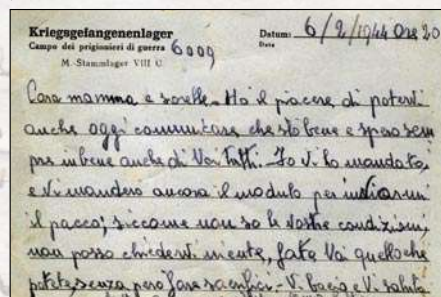
"Cara mamma, questa attesa mi pesa enormemente ma spero che presto potrò avere la gioia di un vostro rigo. Ho un gran desiderio di pace, di famiglia, di visi, di mani, di cose tutte mie.

Non mettere lettere nel pacco sennò mi verrebbe sequestrato. I miei saluti cari a tutti, ti abbraccio Fulvio." (lettera di Fulvio Valtorta)



"Quasi due anni in terra straniera, deportati contro la nostra volontà, soffrendo la fame, i pidocchi, le botte, la solitudine, la paura del domani,

ma soprattutto la mancanza dei cari, delle sorelle, della mamma." (testimonianza di Settimo Buratti)



Staccare seguendo la linea!

Hier abtrennen!

La liberazione e il ritorno dei deportati

“Un paio di giorni prima della liberazione del campo avevo visto che le SS scappavano: ho capito che eravamo liberi, però non potevamo uscire. Poi si è aperto il cancello e abbiamo visto entrare prima un carro armato e poi gli americani. Eravamo inebetiti: uno piangeva, un altro si inginocchiava, un altro alzava gli occhi al cielo e pregava. Io ho pianto insieme a un mio amico, ci siamo abbracciati e ci siamo detti: ‘Finalmente è finita’.”

(Giuseppe Marafante)

“La liberazione è stata così: è arrivata una camionetta degli americani è entrata in paese, è andata al campanile e ha messo la bandiera USA, poi se ne sono andati. Il giorno dopo è arrivata la truppa. Hanno racimolato roba dappertutto e la baracca si era riempita di ogni ben di dio. Alla liberazione pesavo 53-54 chili, quando sono arrivato a casa ero 90 chili, perché avevo seguito gli americani che cercavano delle persone per fare l'aiuto cuoco e io mi sono presentato e ne ho approfittato per mangiare. Quando gli americani si sono trasferiti a Monaco, io li ho seguiti, perché avevo perso il giro dei rimpatriati. Poi mi hanno portato alla frontiera, mi hanno caricato sul treno e sono arrivato a Pescantina, sul lago di Garda. Lì ho trovato un camion che partiva per Milano, sono saltato su e sono arrivato a casa. Era il 13 o 14 luglio 1945 e c'era la festa della presa della Bastiglia..”

(Carlo Sesti)

“Passavamo da un lager all'altro e sempre con i tedeschi presenti. È stato quando li abbiamo visti sparire, solo allora abbiamo pensato che era finita e che eravamo salve. Poi ci siamo incamminate per le strade, mentre c'erano ancora i mitragliamenti. Cammina, cammina, siamo arrivate fin quasi a Praga. Lì c'erano i russi e poi siamo passate in mano agli americani. Infine, non so neanche come, siamo arrivate al Brennero. Da Bolzano siamo state portate a casa dai trasporti organizzati dalle fabbriche e dalle forze politiche. Penso fosse luglio. Il camion è arrivato al Rondò di Sesto. Quando sono arrivata, a casa c'era solo mia mamma: era disperata perché non mi vedeva tornare.

Avevo gli stivali, un giubbotto di coniglio e avrò pesato trenta chili.”

(Maria Fugazza)

“Io sono stata liberata l'8 maggio. Si andava su un treno, si facevano pochi chilometri e poi la ferrovia era interrotta. Allora giù, si andava da un'altra parte. Siamo arrivate fino a Praga e anche in Jugoslavia. Quando siamo giunte a Trieste, abbiamo capito subito che era casa nostra. Da Trieste ci hanno trasferiti a Padova in camion. Poi finalmente siamo arrivate al Rondò di Sesto.

Sono stata in giro per l'Europa per circa due mesi e sono giunta a Cinisello i primi di luglio. Quando sono arrivata a casa mia mamma quasi non mi riconosceva. Io ero stata data per morta anche da un bollettino.

Molti credevano che fossimo partite volontarie per andare con i tedeschi. Noi donne siamo state giudicate così quando siamo tornate: è stato uno schiaffo morale peggiore di quello che abbiamo subito là”.

(Ines Gerosa)

La liberazione e il ritorno dei deportati

“La mamma tornò a casa nel mese di giugno del 1945. In quel periodo, forse addirittura nello stesso giorno del suo rientro, stavano giudicando, per fucilarlo, l’uomo che l’aveva fatta deportare. Mia mamma chiese che quell’uomo fosse liberato. ‘Quando ero là, nei campi, l’ho giurato. Se torno non voglio che sia fatto del male a quell’uomo. Io l’ho già perdonato, l’ho giurato davanti a Dio.’ Ha salvato la vita a quell’uomo; lui voleva ringraziarla ma lei gli ha detto: ‘Vada via, non voglio vederla mai più.’”

La mamma aveva inciso sul braccio sinistro il numero di matricola; non ha mai voluto toglierlo, non che lo esibisse, ma non costituiva un problema per lei il fatto che le persone potessero vedere il numero sul braccio. Una volta è stata operata all’ospedale di Monza e le infermiere sottolineavano la presenza di quel numero, come fosse un numero telefonico che mia mamma poteva aver scritto sul braccio. Ricorderò sempre che un primario si avvicinò e disse loro di rispettare quella donna che era stata nei campi di sterminio.

Mia madre non ha mai voluto scrivere nulla della sua tragedia: glielo hanno proposto ma lei non ha voluto.”

(Cinzia Marchioni, figlia di Rosa Crovi)

5 maggio 1945,
i carri dell’11^a
divisione
corazzata Usa
entrano nel campo
di concentramento
di Mauthausen

“Dopo poco tempo dal matrimonio, vedevo mio marito che era come assente e quando gli chiedevo cosa avesse mi rispondeva di essere malato nella testa. ‘Leandro, che hai?’ gli chiedevo e lui: ‘Niente’. Non mi parlava di Bolzano e della vita nel campo di concentramento, mi diceva solo: ‘Dovunque sono stato, la Madonna mi ha sempre aiutato’. Una volta gli ho detto: ‘Leandro, sono a Milano e non ho mai visto San Vittore’. E allora lui mi ha portato a vederlo, e mi ha detto: ‘Ecco, visto che hai voluto vedere San Vittore, adesso ti racconto’. Ha incominciato a raccontare e a piangere.”

(Speranza Biffi, vedova di Leandro Galbusera)

Liberazione
del campo di
concentramento
di Auschwitz-
Birkenau.
Polonia



La deportazione nella vita familiare

La speranza delusa

“Mi ricordo che la povera nonna aveva allevato un’anatra. L’aveva tenuta fino al Natale ‘44 perché sarebbe arrivato il papà. A Natale l’anatra era pronta, ma non l’abbiamo mangiata perché il papà non è tornato.

Alla mamma un compagno di lotta aveva detto di sperare perché i tedeschi erano agli sgoccioli e quindi la guerra sarebbe finita presto e mio padre sarebbe ritornato sano e salvo. Purtroppo non si sapeva delle atrocità commesse nei campi di sterminio.

Ecco finalmente arrivare il giorno più bello, la fine della guerra e la capitolazione della Germania e del fascismo: eravamo liberi, il sogno di mio padre. Con la fine della guerra nutrivamo la speranza del ritorno dello sposo e del padre: ma questa speranza è durata pochi mesi. Da un reduce dei campi di sterminio la mamma ricevette la notizia della morte di mio padre.”

(Vittoria, figlia di Giuseppe Galbiati)

Il dolore inconsolabile

“I miei genitori sono stati tutti e due distrutti dalla storia di Aldo. Mia madre improvvisamente ha smesso di mangiare, le si era chiuso lo stomaco. È morta quasi subito, nel gennaio 1945, improvvisamente. Mio padre aveva cominciato ad ammalarsi già da prima ed era morto due giorni dopo l’Epifania.”

(Ambrogio, fratello di Aldo Beretta)

“I genitori di Cesare in pochi anni sono morti di crepacuore per il figlio. Io ero tutta scombussolata dagli avvenimenti e mia figlia Wilma ha cominciato a stare male ... è stata colpita da una violenta gastroenterite che me l’ha portata via a sei mesi, nell’autunno del ’44.

Da quando hanno portato via Cesare, la mia vita è stata segnata. Mi sono trovata sola, senza marito e senza figlia, morta l’anno prima.”

(Adele Corti, moglie di Cesare Berna)

La condivisione della sofferenza

“Di mia madre ho questo ricordo vivo: aveva sempre la luce accesa. Dormiva tre o quattro ore per notte, non di più, nonostante prendesse delle pastiglie ed era sempre in un cattivo stato di salute. Mi raccontava che quando era tornata era irriconoscibile, magra, sporca e pesava pochissimo. Aveva incubi notturni e nei primi tempi addirittura urlava di notte.

I medici le avevano sconsigliato di avere figli, ma nell’agosto del 1960 si è sposata e mi ha voluto: io sono nata nel 1961. La mia nascita è stata fortemente voluta da mia mamma, la mia presenza l’ha sicuramente consolata. Nei miei confronti era iperprotettiva; usciva sempre e solamente con me, mai da sola.

È morta nel 1977, a soli 49 anni. La Germania le ha portato via almeno venti anni di vita.”

(Cinzia Marchioni, figlia di Rosa Crovi)

I deportati di Cinisello Balsamo

AGOSTONI ENRICO

AGLIARDI RAFFAELE

ARIENTI NATALE

ARNABOLDI LUIGI

BARICHELLA ATTILIO HARTHEIM 2.10.1944

Pietra d'Inciampo in via De Ponti 22

BELLONI ANGELICA

BERETTA ALDO GUSEN 21.4.1945

Pietra d'Inciampo in via Guicciardini 15

BERNA CESARE GUSEN 22.4.1945

BERNA GIUSEPPE MAUTHAUSEN 14.5.1945

Pietra d'Inciampo in via privata Hermada 4 Milano

BRANCALEONI VENTURINO

BRUSCHI GIUSEPPE

CANTIERO SIGIFREDO

CAPPELLETTI ERMANNO deceduto dopo il ritorno 2.1.1950

CAZZANIGA ALFREDO

COLOMBO PIETRO

CORNEO MARIA

CROVI ROSA

DE FRANCESCO UMBERTO

FUGAZZA MARIA

FUMAGALLI FEDELE

GALBIATI ENRICO

GALBIATI GIUSEPPE GUSEN 30.1.1945

Pietra d'Inciampo in via Garibaldi 13

GALBUSERA LEANDRO BATTISTA

GEROSA INES

GHEZZI DANTE deceduto dopo il ritorno 1951

GHEZZI EDOARDO GUSEN 17.2.1945

GUAZZONI ALFREDO KAHLA 27.3.1945

LIMONTA CARLO deceduto dopo il ritorno 20.7.1945

LIMONTA RIVIERO HARTHEIM 24.8.1944

Pietra d'Inciampo in via Piave 9

LONGONI GIUSEPPE

MAGNI CARLO

MARAFANTE GIUSEPPE

MERATI ETTORE GUSEN 22.4.1945

Pietra d'Inciampo in via Cattaneo 9 Sesto San Giovanni

MERONI GIUSEPPE

MOLTENI GIUSEPPE GUSEN 26.4.1945

OGGIONI ANSELMO GUSEN 12.3.1945

Pietra d'Inciampo in via Mazzini 2

PARAVISI GIOVANNI GUSEN 29.4.1945

RAGAZZO GIOVANNI MAUTHAUSEN

26.5.1944

RECALCATI EUGENIO

REMIGI RODOLFO GUSEN 11.3.1945

RIVA AGOSTINO

SAGRIPANTI VITTORIO EBENSEE 30.1.1945

SALA NATALE

SESTI CARLO

TESSER ANGELO

VERGANI GIOVANNI GUSEN 5.2.1945

Pietra d'Inciampo in via Caduti della Liberazione 7

VERGANI TARCISIO

VIGANO' ERNESTO

VILLA SEVERINO BERLINO 30.4.1945

VISCARDI ANTONIO

VISIOLI ADDONE

ZAFFONI MARCELLO WIEN SCH. 26.6.1944

ZANETTI LUIGI

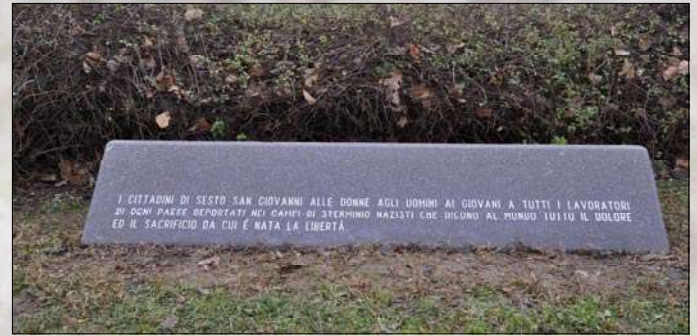


QUI ABITAVA
GIOVANNI VERGANI
NATO 1899
ARRESTATO 13.3.1944
DEPORTATO
MAUTHAUSEN
ASSASSINATO 5.2.1945
GUSEN

QUI ABITAVA
ANSELMO OGGIONI
NATO 1915
ARRESTATO 27.3.1944
DEPORTATO
MAUTHAUSEN
ASSASSINATO 12.3.1945
GUSEN

QUI ABITAVA
GIUSEPPE GALBIATI
NATO 1904
ARRESTATO 27.3.1944
DEPORTATO
MAUTHAUSEN
ASSASSINATO 30.1.1945
GUSEN

Parco Nord - Monumento al Deportato



Masselli in porfido, disposti a semicerchio, su cui sono stati incisi i cinquecentocinquantanove nominativi dei deportati

MONUMENTO IN RICORDO DEI CITTADINI DI BRESCO, CINISELLO BALSAMO, COLOGNO MONZESE, MILANO, MONZA, MUGGIO, SESTO SAN GIOVANNI E DEGLI ALTRI COMUNI DEL CIRCONDARIO ARRESTATI DAI NAZI FASCISTI NELL'AREA INDUSTRIALE DI SESTO SAN GIOVANNI DURANTE LA RESISTENZA E DEPORTATI NEI CAMPI DI STERMINIO NAZISTI

PROGETTO Lodovico B. Belgiojoso
Alberico B. Belgiojoso



Monumento al Deportato

Il **Monumento al Deportato**, sulla collinetta del Parco Nord, fu progettato dallo studio BBPR degli architetti Lodovico Barbiano di Belgiojoso, deportato a Mauthausen, e Alberico Barbiano di Belgiojoso (figlio di Lodovico), coadiuvati dal maestro d'arte Giuseppe Lanzani.

Prima di giungere in cima alla collinetta, sorta dalle macerie delle fonderie della **Breda**, e in particolare della Quarta Sezione Siderurgica, si incontra un acciottolato dove è collocata una **grossa pietra** con incisa la dedica. Poco più avanti inizia una ripida salita con alti gradini neri che vuole evocare la "**scala della morte**", che portava alla cava di Mauthausen, luogo di fatica disumana, tortura e disprezzo per l'uomo. Sulla sommità il deportato è raffigurato da una **figura stilizzata** che affonda i piedi nei sassi e che ha altri massi al posto della testa: essa rappresenta l'espressione massima dello sfruttamento nel Lager e della spersonalizzazione dell'uomo.

Alla base del monumento sono posti due grandi catini contenenti **sassi** provenienti dalle cave di pietra dei Lager di Gusen e di Mauthausen e sei teche con **le ceneri e le terre dei Lager** di Gusen, Mauthausen, Dachau, Auschwitz, Ebensee, Ravensbrück e del Castello di Hartheim, dove furono internati i lavoratori.

Intorno al monumento sono collocati trentuno masselli in porfido, disposti a semicerchio, su cui sono stati incisi i cinquecentocinquantanove nominativi dei deportati.

Si può far risalire la storia di questo monumento al 1978, quando l'allora Presidente della Repubblica **Sandro Pertini** donò al Comune di Sesto San Giovanni, Città Medaglia d'Oro della Resistenza, il progetto di un monumento, allora denominato "allo schiavo di tutti i tempi", dell'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso. L'opera, superate molte difficoltà, grazie all'apporto dello studio Belgiojoso che lo adattò alla storia della deportazione sestese, al sostegno di alcuni industriali, al confronto con l'ANED, soprattutto nella persona di **Giuseppe Valota**, fu realizzata in cima alla collinetta, rendendola visibile sia dal viale Fulvio Testi, sia dalla **Breda, da cui 199 lavoratori erano stati deportati e 112 erano deceduti**.

Il monumento fu inaugurato, davanti a un migliaio di cittadini, il pomeriggio del **28 novembre 1998**, con una solenne cerimonia durante la quale l'attore Moni Ovadia lesse alcune significative pagine del Diario di Gusen di Aldo Carpi.

Dopo l'inaugurazione, un lungo corteo si recò fino all'**Auditorium del Centro Scolastico Parco Nord**, dove i diversi Istituti avevano trovato la loro attuale sede a partire dal 1977-78. Alla cerimonia intervenne il presidente dell'A.N.E.D. Gianfanco Maris e furono consegnate le medaglie d'oro ai deportati o ai loro familiari.

I giovani che lì studiavano e quelli che si sarebbero susseguiti diventavano così testimoni nel tempo della tragedia che il monumento evocava.

FONTI:
 Patrizia Rulli, A.A.V.V., Le pietre raccontano, Centro Documentazione Storica Comune di Cinisello Balsamo, 2011.
 Giuseppe Valota, Strelkentransport, La deportazione politica nell'area industriale di Sesto San Giovanni 1943-45, Milano, Guerini e Associati, 2007.
 Giuseppe Valota, Dalla fabbrica al lager, testimonianze di familiari di deportati politici dell'area industriale di Sesto San Giovanni, Milano, Mimesis Edizioni SRL, 2015.
 V.V., Destinazione ignota, La storia dei deportati politici di Cinisello Balsamo. DVD a cura di Ufficio Manifestazioni Istituzionali di Cinisello Balsamo.
 Giuseppe Vignati, La deportazione dei lavoratori nell'area industriale di Sesto San Giovanni. Istituto per la Storia dell'Eta Contemporanea.
 LombardiatBeniCulturali - http://www.arteculturacaggi.it - https://museonaz.onaleresistenza.it - https://www.lotoit.ga.org - http://archivocacasadellaresistenza.it

